Il Settecento

Nell'anno 1700 sembra proprio essere giunto il momento in cui si realizzano le aspettative dell'Alberti e dei residenti di avere definitivamente un pastore d'anime, ma la forma dubitativa è d'obbligo perché per l'anno in questione non si sono rinvenuti documenti che sanciscono la definitiva istituzione della parrocchia di S. Maria Elisabetta.

Alcuni elementi, tuttavia, inducono a fissarla proprio all'inizio di quel secolo. Innanzitutto nella relazione presentata personalmente dal vescovo Giustinian in Vaticano in occasione della visita "ad limina" il 10 maggio 1700, riferendosi alla situazione della parrocchia di Cavallino la definiva <<eretta di recente[1]>>. Nel 1700[2] iniziano anche sistematicamente le registrazioni degli atti di battesimo[3], di morte[4] e di matrimonio[5], che intrecciano così ulteriormente le vicende religiose con quelle civili.

Dopo quattro anni di ministero don Andrea Tenti, <<cappellano curato[6]>>, decideva di lasciare l'incarico, così come si legge in un attestato di buona condotta rilasciatogli, dietro sua richiesta, dal vescovo Giustinian il 18 maggio 1701[7].

Mi permetto di ipotizzare che il ritiro del Tenti - oltre alle condizioni oggettivamente difficili in cui si viveva a Cavallino, e che saranno un motivo ricorrente in tutti gli scambi epistolari dei successivi curati con i propri superiori - sia da mettere anche in relazione con le mutate condizioni nella proprietà dell'isola.

Proprio in quell'anno, infatti, si realizzava mediante scrittura privata in data 4 giugno la vendita del <<loco et isola del Cavalin>> dall'Alberti al mercante Jan Druyvesteyn[8]. Poiché costui era stato in affari proprio con l'Alberti, agendo come uno dei suoi finanziatori nel tentativo di rendere economicamente produttiva l'isola, è probabile che la vendita andasse, appunto, a sanare una pesante esposizione debitoria dell'intraprendente medico nei confronti degli eredi di Aernout Druyvesteyn, borgomastro di Harlem, nei Paesi Bassi[9]. In questo senso si dovrebbe dunque intendere il sequestro

---

[1]MARTELLO, *Riflessi di vita religiosa*, cit., pp. 148, 217.

[2]V. PIVA, *Il patriarcato di Venezia e le sue origini*, Venezia 1938, p. 287 indica genericamente attorno al 1700 la data dell'erezione della nuova parrocchia. Nella già citata (cfr. *supra,* n. 34) risposta al questionario del 1939, don Spolaor poneva nel 1751 la costituzione della parrocchia.

[3]Il primo atto di battesimo, in data 15 gennaio 1700, è di Giacomo di Giovanni Battista Caichiotto, che ebbe come padrino al sacro fonte lo stesso celebrante, don Andrea Tenti.

[4]La serie dei morti è aperta da Cecilia Pianura di 60 anni, scomparsa il 20 luglio 1703.

[5]Il primo matrimonio, fra Francesco Pasian(i) e Maria Vian(i), viene già registrato il 2 marzo 1699.

[6]E' il termine esatto usato da don Giovanni Amadi per qualificare il Tenti in un atto di battesimo, amministrato a Cavallino il 31 aprile 1701 su licenza del piovano di Cavazuccherina, che lo trascrisse nei registri di quella parrocchia

[7]*EpT*, b. 14, f. << Torcellanus ab anno 1705 usque ad annum 1710>>, c. 134*r*.

[8]La notizia di questa scrittura privata è in ASV, *Dieci savi alle decime*, b. 1295, <<Scontri>>, alla data 31 ottobre 1701.

[9]Jan Duryvesteyn (Harlem, 1673-1728) era figlio di Aernout (Arnoldo) (1641-1698) e di Maria Wouters ed apparteneva al patriziato olandese. Ringrazio la dottoressa Florence Koor del Gemeentearchief di Harlem per le informazioni sulla famiglia Druyvesteyn inviatemi con lettera in data 10 febbraio 1997. Per alcune notizie sull'Alberti si veda la nota biografica di A. PADOVAN, *Giovanni Matteo Alberti il medico agricoltore,* pubblicata nel 1994 nell'opuscolo di presentazione della <<24^ Festa dea sparasea>> di Cavallino. Un Jan Druyvesteyn figlio di Aernout e di Anna de Wael, e lontano parente dell'omonimo proprietario del Cavallino, era stato console d'Olanda a Venezia negli anni 1667-1678, dove poi morì nel 1683. Devo questa informazione alla cortese lettera in data 4 marzo

giudiziario dei beni dell'Alberti in Cavallino ordinato dal Giudice dell'esaminador il 28 maggio 1701 su richiesta dei fratelli François e Jan Druyvesteyn[10].

Da una serie di documenti risulta che il Druyvesteyn aveva possedimenti nell'entroterra veneziano[11] e nel Friuli venduti, questi ultimi, nel 1700[12] al nobile Giovanni Battista Cellini che era proprietario delle conche idrauliche del Cavallino[13].

Anticipo ora che, in seguito alla morte del mercante olandese, la sua proprietà in Cavallino subì una complessa vicenda di successioni che portarono, solo nel 1760, alla vendita della stessa da parte degli eredi Druyvesteyn.

Con il 1701 inizia anche un vorticoso avvicendamento di sacerdoti incaricati dal vescovo torcellano di prendersi cura degli abitanti dell'isola, forse per il disagio oggettivo delle condizioni di vita a Cavallino, dove la comunità non era ancora consolidata e dove i diritti di stola - gli "incerti", tra i redditi del curato - dovevano essere rari e di modesta entità.

A don Giovanni Maria Crescentino, proveniente dalla diocesi di Senigallia, inviato dal presule in data 5 agosto 1701[14] - e che non celebrò, stando ai registri parrocchiali, né battesimi, né matrimoni né funerali - subentrò con licenza dell'ordinario del 25 febbraio 1702 don Santo Torcellano, originario della diocesi torcellana, per un periodo prestabilito di sei mesi[15].

Poi don Giovanni Merlo che amministrò i sacramenti, stando ai registri canonici, dal dicembre 1702 al novembre 1705; quindi don Domenico Pacis che il 14 dicembre 1707 era invitato a comparire davanti al vescovo, su richiesta del nobile Francesco Antonio Bonlini, <<patrono della chiesa e dell'isola di S. Maria Elisabetta di Cavallino>>, per dar conto del fatto che, pur non avendo avuto rinnovato il mandato a celebrare la messa ed amministrare i sacramenti, rimaneva in sede conservando presso di sé la chiave della chiesa e della sacrestia[16].

Prima di costui don Domenico Rinaldini, definito <<piovano>> in atti ufficiali e che risiedeva in una casa adiacente la <<chiesola>>, anche lui da annoverare tra i sacerdoti che per pochi mesi in Cavallino lasciarono il proprio nome nei registri canonici[17].

1998 inviatami da C. J. M. Bakker dell'Algemee Rijksarchief dell'Aja. Il Druyvesteyn era già attivo come mercante a Venezia nel 1665. ASV, *Notarile, atti*, b. 11076, c. 249. Il notaio Angelo Maria Piccini, estensore dell'atto testé citato, era anche il notaio di fiducia di Michele Sorgo, poi proprietario di Cavallino. E' inoltre singolare la coincidenza che in un elenco redatto dal Piccini degli affittuali dei palchi in alcuni teatri veneziani (*ivi*, b. 11096, c. 176) figurino sia il Sorgo, per il teatro di SS. Giovanni e Paolo, sia il Druyvesteyn per il teatro di San Cassan.

[10]ASV, *Podestà di Torcello*, b. 359.

[11]I beni erano a Mogliano, Mestre, Marcon. ASV, *Dieci savi alle decime*, b. 1299, <<Scontri>>, alla data 14 luglio 1714.

[12]ASV, *Dieci savi alle decime*, b. 1295, <<Scontri>>, alla data 8 marzo 1700.

[13]SANTOSTEFANO, *Le porte del Cavallino*, cit., p. 34.

[14]*EpT*, b.14, f. << Torcellanus ab anno 1705 usque ad annum 1710>>, c. 135*r*. Tra don Merlo e i nobili patroni Bonlini era sorto un qualche problema visto che nel 1707 Caterina Ballin(i), nipote del sacerdote, chiedeva che venissero sequestrati i beni dei Bonlini in paese a tutela di un debito non saldato <<per occasione d'officiatura di messe celebrate dallo stesso reverendo Merlo>>. ASV, *Podestà di Torcello*, b. 363, Provveditori sopra monasteri al Podestà di Torcello, 18 aprile 1707.

[15]*EpT*, b. 14, f. << Torcellanus ab anno 1705 usque ad annum 1710>>, c. 138*v*.

[16]*EpT*, b. 14, f.. <<Ab anno 1705 usque ad Annum 1710>>, c. 18*r*.

[17]ASV, *Podestà di Torcello*, b. 363, inventario dei beni mobili ed immobili a Cavallino in data 12 maggio 1707. Gli altri sacerdoti che redassero atti canonici risultano essere Marcantonio Avione, nel gennaio 1708; Francesco Locatelli nel maggio 1710; Carlo

A don Antonio Federici[18] toccò il compito di accogliere il vescovo Marco Giustinian il 3 giugno 1711 nel corso della visita pastorale.

L'edificio sacro risultava senza sacrestia, e i paramenti erano conservati in un armadio nella stessa chiesa; al corpo del fabbricato era stato aggiunto un campaniletto in legno con una sola campana, e sul lato sinistro - ma separato da esso - vi era il cimitero con una croce nel mezzo.

All'interno, dove trovavano spazio nove banchi, l'altare in legno era arricchito da sei vasi di oricalco[19] e da alcuni vasi di stagno; in luogo della tradizionale pala - un lusso forse ritenuto fuori luogo in una chiesetta frequentata da villici - si trovava un crocifisso in legno, ai piedi del quale era collocata in una teca vitrea un'immagine della Vergine. L'altare doveva discostarsi dalla parete di fondo, tanto è vero che a tergo del medesimo ve n'era un secondo, dove però non si celebrava, con un'altra immagine della Vergine. Il vescovo constatò che tutto era ben conservato e ordinato, tranne i registri canonici di cui non vi era traccia, per cui comandò che si ritrovassero quelli smarriti[20].

Nel testo della relazione della visita pastorale non vi è più alcun riferimento al contenzioso in corso con la parrocchia di S. Giovanni Battista di Jesolo, come invece si è visto chiaramente annotato nella precedente visita del 1698. La situazione era dunque stata chiarita a favore di Cavallino negli anni precedenti il 1711; non a caso se il Tenti era stato qualificato come anche come <<curatus provisionalis>>, il Federici è indicato come <<curatus>> e <<parochus ecclesiae>>. La presenza poi del cimitero, e della registrazione delle sepolture a partire dal 1700, dovrebbe definitivamente portare a concludere che Cavallino godesse ormai dello stauts di parrocchia.

L'esame dei parrocchiani da parte dei visitatori episcopali è, come sempre, ricco di informazioni sulla vita religiosa e sociale che si conduceva sull'isola. Si presentarono a deporre Giovanni di Girolamo Marigonda di 54 anni, Antonio di Pietro Pascon di 32 anni, Giuseppe di Tommaso Spironcelli di 30 anni e Domenico di Francesco Conti di 33 anni .

Dalla trascrizione delle loro deposizioni emerge la figura di un parroco zelante, del quale nessuno si lagnava, e di una morigerata vita sociale dove lo scandalo maggiore era stata la lontananza dalla confessione del fattore - dunque uomo di primissimo piano nella rurale Cavallino - il quale, per sanare la propria posizione in vista della visita del presule, si era confessato dai padri di S. Francesco del Deserto. Le necessità sentite come più urgenti dai fedeli erano una nuova sacrestia, un campanile in pietra, un recinto per il cimitero, una maggior venerazione per l'immagine della Beata Vergine che apparteneva a quell'antico oratorio in qualche modo inglobato nella chiesa parrocchiale stessa[21].

Ruggeri nel gennaio 1711.

[18]Don Federici era stato presentato al vescovo dall'Alberti, <<patrono dell'isola detta del Cavallino>>, in data 9 marzo 1711; proveniva da Oderzo. Il 14 marzo seguente il vescovo investì il Federici della cura delle anime, per la durata di un anno, e dell'amministrazione dei <<sacramenti parrocchiali>>. *EpT*, b. 14, <<Torcellanus ab die 14 septembris 1710 usque ad diem 30 aprilis 1722>>, c. 16*v*. Il Federici fu poi parroco di Treporti dal febbraio 1712 al luglio 1713. *Ivi*, cc. 62*v*, 159*r*.

[19]Si tratta di un'antica lega di rame e zinco simile all'ottone.

[20]Il rapido succedersi di sacerdoti, nominati a termine come curati provvisori per Cavallino, non doveva giovare né alla salute delle anime né alla tenuta dei "libri delle anime". Nel 1730 don Andrea Bertelli annotava nel libro canonico dei matrimoni: <<Ho ritrovato un scartafazzo volante, e mancante di molte carte, e di molte strasciate, neli quale erano scritti battezzati, morti, matrimoni, e perché non andassero dispersi tanti nomi con danno de medesimi, io don Andrea Bertelli piovano di questa chiesa li ho trascritti con tutta la fedeltà di parola, in parola rispettivamente al suo luogo>>.

[21]Nelle parole del <<rusticus>> Domenico Conte ritorna la venerazione per questa immagine sacra della Vergine cui sarà poi particolarmente legato, come anticipato, don

Don Federici dapprima ricordò come era stato immesso nel beneficio parrocchiale su elezione dell'Alberti, - che quindi manteneva una qualche forma di iuspatronato - e per successiva conferma del vescovo torcellano con l'obbligo di celebrare tutte le feste di precetto. Il curato poi sottolineò l'insufficienza della rendita di cento ducati annui per le anime lui affidate, <<56 da communione e il rimanente di 94 che non sono da communione[22]>>. Le sue richieste confermavano quelle dei parrocchiani, e altre ne aggiunse circa gli addobbi e i paramenti sacri.

Gli ordini impartiti dal vescovo riprendevano - oltre a dettagli minori circa gli arredi - la necessità di costruire un campanile in pietra e di recingere il cimitero con un muro, e disponevano che si togliesse dalla chiesa <<la portiera di Spagna[23]>>, ossia un paravento che forse delimitava l'area dove si conservava l'armadio con i paramenti sacri e dove il sacerdote si vestiva.

A don Federici subentrò un prete originario di Ferrandina nella diocesi di Matera, don Giovanni Antonio Pace che restò in parrocchia per più di quattro anni, dal marzo 1712 almeno fino all'ottobre 1716[24]. Nel giugno 1717 era la volta di don Gaetano Paltrinieri della diocesi di Bologna, che riceveva licenza dal vescovo per servire per il periodo di un anno nella parrocchia di Cavallino. La sua permanenza fu tuttavia molto più breve, probabilmente per un qualche grave fatto, come lascia intendere l'apertura di un fascicolo a suo carico presso la curia torcellana[25].

Un sacerdote di origini molto più vicine era don Francesco Zancarelli, proveniente da Burano che, immesso nel beneficio parrocchiale il 6 agosto 1718, si trattenne fino al giugno del 1721[26]. Dalla diocesi di Zara proveniva don Pietro Grasso, già a Treporti dal 1716 al 1720, e poi a Cavallino con licenza dell'ordinario dal maggio dello stesso 1721 fino all'aprile 1723[27].

Di don Giovanni Antonio Franzosi, <<veneto>>, in parrocchia dal maggio 1723 fino

---

Giuseppe Bozzato. L'oratorio antico poteva quindi costituire una piccola abside della chiesa fatta edificare dall'Alberti che nel 1698 era usata anche come sacrestia. Sgombrata successivamente, da qui la mancanza di sacrestia nel 1711, non aveva ancora recuperato la funzione di cappella all'interno dell'edificio parrocchiale.

[22]L'età per la prima comunione era, al tempo del vescovo Giustinian rispettivamente 10 anni per le fanciulle e 12 per i fanciulli.

[23]

[24]*EpT*, b. 14, f. <<Torcellanus ab die 14 septembris 1710 usque ad diem 30 aprilis 1722>> c. 66*r*.

[25]Il Paltrinieri ricevette licenza dal vescovo in data 25 giugno 1717. *EpT*, b. 14, f. <<Torcellanus ab die 14 septembris 1710 usque ad diem 30 aprilis 1722>>, c. 271*v*. In un elenco di filze allora presso la curia di Torcello - e ora non più giacenti nel fondo dell'Episcopato di Torcello presso l'ASPV - se ne individua una segnata <<Paltrinieri pro cura del Cavallin n. 37>>, seguita nell'elenco da quella segnata <<Eiusdem processus criminalis>>. *EpT*, b. 14, f. <<Torcellanus ab anno 1705 usque ad annum 1710>>, c. 148*r*. Nell'elenco, col numero 27, si legge anche <<Bonifacii pro cura de Cavallino>>. Di questo don Bonifaci non ci sono al momento altre indicazioni per capire come si collochi nella serie dei reggitori della parrocchia.

[26]*EpT*, b. 14, f. <<Torcellanus ab die 14 septembris 1710 usque ad diem 30 aprilis 1722>> c. 326*v*. Il *post quem* relativo alla dipartita dalla parrocchia è ricavato - per lui come per i suoi predecessori - dall'ultimo atto vergato dallo stesso nei registri canonici della parrocchia. Nel 1708 lo Zancarelli era in rapporti con la scuola della SS. Trinità di Treporti, come da una lettera degli Avogadori di comun al Podestà di Torcello in data 28 marzo 1708 conservata in ASV, *Podestà di Torcello*, b. 364.

[27]*EpT*, b. 14, f. <<Torcellanus ab die 14 septembris 1710 usque ad diem 30 aprilis 1722>>, cc. 249*r-v*, 362*v*.

al maggio 1730 e comportatosi <<lodevolmente>> come nelle parole del suo vescovo[28]-, si è conoscenza che viveva in paese con la madre, morta nel 1726 alla rispettabilissima età di 81 anni, e che fu tumulata, come segno di rispetto e distinzione, all'interno della chiesa[29].

A don Andrea Bertelli, proveniente da Desenzano, arrivato in parrocchia il primo maggio 1730 e dimissionario in data 29 luglio 1732[30] come da lui annotato nel registro dei battesimi, va sicuramente ascritto il merito di aver portato in Cavallino il suo concittadino, e suo successore, don Giovanni Porcelli.

Secondo il Musolino questo sacerdote morì <<in odore di santità[31]>>, e fu una delle più eminenti figure succedutesi in parrocchia. Dal necrologio che si legge nel libro dei morti

> *Adì 24 dicembre 1738. Il reverendissimo d. Giuseppe Porcelli pievano del Cavalino d'anni 74 in circa passò a miglior vita ad ore dieci per un'ernia intestinale; e nella mattina delli 26 fu sepolto nella chiesa parochiale a piè dell'altare del Rosario, me presente. Don Silvestro Zuffi economo*

si evidenzia sia la brevità del periodo da lui trascorso a Cavallino, poco più di sei anni[32], sia come vi fosse giunto all'avanzata età di 68 anni. Perché si fosse trasferito in un territorio così desolato non è dato sapere. Forse il suo ministero esercitato in una vita esemplare lo aveva convinto che anche il permanere in Cavallino fosse un modo per seguire le orme del Cristo; è certo che non lo aveva attratto né la sostanza del beneficio parrocchiale - come vedremo aveva già da vivere del suo -, né, data l'età, la novità del ministero in una località dove si stava consolidando una comunità cristiana.

Nel testamento il Porcelli vincolò in un legato 1100 ducati delle sue sostanze in modo tale che fossero investiti, e che con la rendita si costituissero alcune doti per maritare le orfane del paese[33]. Inoltre aveva predisposto redditi per la celebrazione perpetua di 12 messe l'anno[34] e per la distribuzione di 2 lire la settimana a ciascun povero, infermo, della parrocchia[35].

Non stupisce quindi che il vescovo Vincenzo Maria Diedo trovasse i suoi

---

[28]*EpT*, b. 14, f. <<Torcellanus ab anno 1720 usque ad annum 1742>>, cc. 18*v*, 93*v*.

[29]Così il sacerdote scriveva nel libro dei morti il necrologio relativo alla propria madre. <<Addì 27 giugno 1726. L'illustrissima signora Anna fu moglie dell'illustrissimo signor Felice Franciosi diede l'anima al suo creatore con 5 giorni di febre d'età d'anni 81, munita dei santissimi sacramenti, ed hebbe sepoltura in questa chiesa, assistita ai funerali da religiosi di Burano, havendo messo stolla il reverendo don Alban Vio>>.

[30]*EpT*, b. 14, f. <<Torcellanus ab anno 1720 usque ad annum 1742>>, cc. 94*r*, 127*v*.

[31]E' l'espressione usata dal parroco don Spiridione Lazzari in un questionario in preparazione alla visita patriarcale del 1917 (cfr. n. 338) e poi ripresa in MUSOLINO, *Il culto dei santi*, cit., p. 203.

[32]*EpT*, b. 14, f. <<Torcellanus ab anno 1720 usque ad annum 1742>> cc. 127*v*-128*r*, alla data 5 agosto 1732 per l'immissione nel beneficio parrocchiale. Del Porcelli si dice anche <<da molti anni residente nel territorio veneziano>>.

[33]I 1100 ducati erano stati poi investiti mediante << tre instrumenti sopra case, e vigne a quattro, e cinque per cento di censo della qual rendita anno per anno vengono distribuiti per maritar una o più putte povere nubili>>. ASV, *Podestà di Torcello*, b. 573, fasc. <<Curia, capitolo, mensa episcopale...>>, carta sciolta in data 18 dicembre 1744.

[34]La rendita proveniva da <<una casa posta nella città di Chioggia di ragione di Diego Bozzato, qual ebbe d. 200 del sudetto [don Porcelli] a livello come appar d'instrumento ne atti del sig. Bonioli, fu cancellier pretorio di Torcello>>. ASV, *Podestà di Torcello*, b. 389, carta sciolta in data 1 marzo 1741.

[35]ASV, *Podestà di Torcello*, b. 573, fasc. <<Curia, capitolo, mensa episcopale...>>, carta sciolta in data 18 dicembre 1744.

parrocchiani <<sufficientemente istruiti con pastorale zelo>> nel corso della visita del 28 maggio 1737.

Dal resoconto della visita si può verificare come nel giro di circa 25 anni l'edificio sacro apparisse abbastanza mutato rispetto alla visita del vescovo Giustinian nel 1711.

All'interno della chiesa, il battistero si trovava ora sulla destra ed era circondato da una balaustra lignea dipinta, il pavimento era in laterizio e nell'unica navata si aprivano finestre con i loro telai vetrati; il tetto era sormontato da un piccolo campanile con due campane. Una croce di ferro si ergeva sia sulla sommità di questo sia sulla copertura dell'edificio sacro. Eseguendo le disposizione del vescovo Giustinian era anche stata costruita una sacrestia in muratura, probabilmente aggiungendo una superfetazione all'edificio originario.

Oltre all'altare maggiore - sul quale si conservava ancora l'immagine della Vergine nella teca di vetro - sono ricordati altri due altari laterali, con la mensa in laterizio come quello principale. Uno dei laterali era dedicato alla Beata Vergine del Rosario e presentava l'alzata in legno dipinto; una tela con la Vergine e s. Domenico costituiva l'apparato iconico dell'altare, al quale era anche dedicata un'omonima confraternita.

L'altro altare laterale era simile al precedente, nella tela erano però rappresentati un Crocifisso e altri santi, forse si trattava della stessa già definita <<usada e senza soazze>> nell'inventario degli arredi allegato alla visita vescovile del 1711.

Un'altra notizia molto interessante è che il SS. Sacramento era conservato in una cappella che era stata antico oratorio prima che fosse eretta la chiesa parrocchiale. E' dunque confermato quanto già anticipato nell'esporre, più sopra, i contenuti della relazione della visita del 1698, e cioè che la chiesa costruita dall'Alberti avesse inglobato la piccola cappelletta nella quale era collocata un'immagine della Vergine. Nel 1737 era già costituita una seconda scuola di devozione che, dedicata al SS. Sacramento, con le elemosine raccolte tra i confratelli sosteneva le spese per la lampada perenne.

Il cimitero era stato recintato e una croce in ferro si ergeva al centro.

Dalle consuete dichiarazioni di alcuni parrocchiani è possibili mettere a fuoco meglio la vita della comunità, che nelle parole del parroco ammontava a 94 anime da comunione e 40 infanti. I residenti che deposero di fronte al vescovo, in una stanza del palazzo padronale, rispondevano ai nomi di Francesco di Bartolomeo Ormelese, Antonio di Pietro Padovan, Giacomo di Battista Rorato, Domenico di Ambrogio Bertelli.

Se dalle parole dei suoi parrocchiani non risulta alcuna ragione per ritenere il Porcelli in odore di santità, sono perlomeno veramente numerosi gli indizi che permisero di definirlo <<zelantissimo>>.

A lui va il merito di aver fondato la scuola del s. Rosario, ottenendo privilegi dalla curia vaticana, e probabilmente anche quella del SS. Sacramento, ma le sentiva forse creature sue a tal punto che si ingeriva troppo nei lori affari, con disappunto dei confratelli. Questi lamentavano la propria povertà e davano atto ai gastaldi che proprio gli eletti a questa carica dovevano accollarsi il ripianamento dei piccoli debiti che le scuole di devozione dovevano fronteggiare alla fine di ogni anno. Da qui la difficoltà di trovare chi volesse, e potesse, ricoprire quell'incarico.

Don Porcelli dimostrò anche lungimiranza nel chiamare a sé un cappellano che lo aiutasse, decisione questa comprensibile anche per la sua età avanzata .

A lui sarebbe quindi da attribuire un gran merito se la vita religiosa nel paese poteva essere così descritta da un abitante: << In quest'isola presentemente non so vi abiti alcun malvivente, e che non sia buon cristiano; ogni prima domenica di mese senne comunicano se non tutti almeno la maggior parte, e chi non fa le sue divozioni un mese le fa l'altro; li mariti sono uniti con le proprie mogli, e quelle con li mariti. Scandali non se ne sentono, ne odii ne altre cose cattive>>.

L'oratorio Pirona sul canale Pordelio

Non tutto filava armoniosamente, tuttavia. Proprio il curato, nella sua deposizione al vescovo ricordava come ci fossero dei residenti che si dichiaravano sotto la giurisdizione della parrocchia di Torcello, pur abitando su un lembo di terra corrispondente a quella che allora era l'estrema propaggine sud-occidentale dell'isola. Al contrario, don Porcelli assisteva anche gli abitanti dell'isola Falconera, e quelli che dimoravano nei pressi delle conche idrauliche, perché troppo lontani da Torcello i primi, da Cavazuccherina i secondi[36].

Indipendentemente da chi avesse la giurisdizione su quel lembo di terra, il vescovo Diedo, proseguendo nella sua visita del 1737, <<raggiunse un porto vicino al mare in un luoco di recentissima cultura del signor Antonio Pirona>>.

Costui nel 1732 aveva acquistato, insieme al nobile Annibale Fonte, dei terreni costituiti dall'accumulo dei detriti sabbiosi che le correnti marine spostavano dalla foce della Piave vecchia (ora Sile) verso occidente.

Questi 340 campi trevisani, messi all'incanto dai Savi ed esecutori alle acque[37] si estendevano su un'area più o meno triangolare che, volgendo la punta verso il Lido di Venezia, a nord confinava con il canale di Lio Mazor (ora Pordelio), a sud con il mare e ad oriente con i terreni in proprietà degli eredi Druyvesteyn. L'oratorio Pirona sorgeva, dunque, sul Litorale del Cavallino, dove il canale di Lio Mazor sfociava allora in mare, all'altezza grosso modo della punta nordorientale dell'isola di Portosecco.

Il piccolo edificio sacro - dove tutto appariva ben tenuto e ordinato e il cappellano celebrava quotidianamente - era dedicato alla Beata Vergine del Rosario e si trovava in contiguità della casa del Pirona della quale non è dato, al momento, di individuare l'ubicazione, mancando un qualsiasi riferimento topografico.

Anche per Antonio di Matteo Pirona si era posto il problema di aver un luogo di culto per i coloni che lavoravano sulla sua terra; la soluzione fu quella di chiedere, come aveva fatto in data 20 dicembre 1734, al vescovo di Torcello - nella fattispecie al vicario generale don Antonio Zampironi pievano della chiesa veneziana di San Zulian - licenza per l'erezione di un oratorio consacrato, appunto, alla Vergine con la solenne promessa, da parte del Pirona, di dotarlo di una rendita sufficiente per il mantenimento del cappellano che lui, e i suoi eredi avrebbero presentato al vescovo per la conferma.

Il vicario generale rispondeva positivamente e, oltre alla solita formula tesa a salvare i diritti acquisiti delle parrocchie circonvicine, demandava all'arciprete di Torcello, don Angelo Novello, la verifica che il Pirona rispettasse gli oneri che si era assunto[38]. Il 30 dicembre successivo, il Pirona si presentava al vescovo recando una lettera dell'arciprete Novello che attestava l'esecuzione del dispositivo collegato alla licenza per l'erezione dell'oratorio, e proponeva come cappellano don Francesco de Angelis, sacerdote ascritto alla cattedrale di Caorle.

Il vescovo Giustinian approvava la nomina di don de Angelis a cappellano del nuovo oratorio <<nel Lido del Cavallino>> il 19 gennaio 1735[39].

Nel 1739 il mansionario, cioè il sacerdote che vi celebrava, era tale don Stanislao de Bernardini che il 31 agosto di quell'anno partecipò al sinodo diocesano[40]. La

---

[36]In effetti i registri canonici della parrocchia sono affollati di nomi di fedeli residenti alle "porte" del Cavallino o in Falconera.

[37]ASV, *Savi ed esecutori alle acque*, reg. 326, <<Vendite>>, alla data 2,10, 26 settembre 1732. Un campo trevisano equivaleva a mq. 5204,69.

[38]*EpT*, b. 14, f. <<Torcellanus ab anno 1720 usque ad annum 1742>>, c. 183*r*.

[39]*EpT*, b. 14, f. <<Torcellanus ab anno 1720 usque ad annum 1742>>, c. 184*r*.

[40]*EpT*, b. 14, f. <<Torcellanus ab anno 1720 usque ad annum 1742>>, seconda numerazione, c. 84*v*.

retribuzione al cappellano, per celebrare nella chiesetta posta <<nel fine di dett'isola>>, ammontava a 120 ducati annui[41], 20 in più rispetto al beneficio del parroco di Cavallino come per volerne, in un certo senso, evidenziare l'inferiorità.

Per certo gli abitanti rifiutavano di riconoscersi come parrocchiani di S. Maria Elisabetta nel 1743[42] quando cappellano era don Sabbadino Rinaldi che godeva dell'uso di <<campi 8 lavorati alla parte (...) con casa, caneva e cusina>>. Queste notizie sulle rendite del Rinaldi sono nel verbale di sequestro dei beni del Pirona su richiesta del nobiluomo veneziano Alessandro Zen "kavalier": nel documento c'è anche la conferma - rispetto a quanto indicato nella visita episcopale precedente - che la <<giesola>> era addossata alla casa padronale[43].

I beni sul Lido del Cavallino, <<in facia [a] Treporti>>, nel 1740 erano tuttavia ancora saldamente in mano al Pirona, residente in contrada di San Pantalone nella Dominante, quando li dava in nota ai Dieci savi alle decime[44]. Nel 1741 acquistava alcuni campi <<al di là del Po>> presso Loreo e pochi anni dopo subiva il sequestro dei suoi beni a Cavallino, molto probabilmente per debiti nei confronti dello Zen.

Nel 1757 nella relazione della visita pastorale del vescovo Nicolò Antonio Giustinian l'oratorio risultava proprietà dello Zen, ma era in condizioni di trascuratezza e non veniva menzionato alcun cappellano.

Del passaggio di proprietà non aveva certo tratto beneficio l'assistenza spirituale degli abitanti di quei terreni stretti tra il Pordelio e il mare. Abbandonati dai padroni, che probabilmente non intendevano più mantenere un mansionario a loro carico, e lontani dalla sede della parrocchia da cui ritenevano di dipendere, i coloni rappresentavano una grave preoccupazione per il capitolo della cattedrale di Torcello, a tal punto che questo procedette ad un accordo formale con il parroco di Treporti in data 24 gennaio 1757[45].

Nel protocollo d'intesa gli abitanti del Pordelio, pur rimanendo nella giurisdizione di Torcello che riaffermava i suoi diritti con l'invio - una volta l'anno - di un sacerdote a benedirvi le famiglie, venivano affidati alla cura del parroco di Treporti fino a quando il capitolo di s. Maria Assunta lo ritenesse opportuno. Come compenso al curato di Treporti spettavano le decime che i residenti già pagavano, più i diritti di stola.

Da questo accordo veniva completamente tagliata fuori la parrocchia di Cavallino che non tardava a far sentire in curia la propria voce con un memoriale, presentato dal parroco don Giuseppe Tosetti poco tempo dopo la messa a punto del protocollo sopra citato[46].

Il Tosetti sosteneva che vi era stato un accordo tra il suo predecessore e il capitolo della cattedrale, dove si stabiliva che i coloni del Pirona, poi delle famiglie Zen e Dolfin, sarebbero stati affidati a Torcello - pur essendo di giurisdizione di Cavallino - e l'isola di Falconera sarebbe passata sotto Cavallino. L'accordo con Treporti andava a stravolgere una situazione già consolidata, e dunque don Tosetti chiedeva che venisse cancellato, altrimenti avrebbe ripreso sotto di sé i coloni dei beni Pirona, rilasciando la Falconera a Torcello in modo tale che <<ogni madre riconosca i propri figli, e ogni parrochia i propri confini>>.

Il capitolo di Torcello era di tutt'altro avviso e riteneva <<novità sorprendente la pretesa messa in campo dal moderno parroco di Cavallino (...) tanto più quanto

---

[41]ASV, *Podestà di Torcello,* b. 389, alla data 4 gennaio 1741.
[42]ASV, *Podestà di Torcello*, b. 464, lettera del parroco di Cavallino ai Provveditori alla sanità, 28 luglio 1743.
[43]ASV, *Podestà di Torcello*, b. 391, alla data 5 agosto 1744.
[44]ASV, *Dieci savi alle decime in Rialto*, b. 329, *condizione* nr**.** 1740**.**
[45]*EpT*, b. 32, fasc. <<Capitolo di Torcello. Protocollo sesto>>, c. 63.
[46]*Ivi*, c. 84. All'indice i documenti sono rubricati come <<Controversia con piovan del Cavallin>>.

insussistente apparisce il supposto, su cui appoggia esso parroco la base di sua pretenzione>>. L'unico fatto incontestabile era che l'arciprete di Torcello aveva, sì, affidato al predecessore di don Tosetti le anime della Falconera, ma questo senza alcun detrimento alla sua giurisdizione parrocchiale. Lo scambio della cura di anime tra Torcello e Cavallino non era mai esistito, perché Cavallino - sempre nel memoriale del capitolo di Torcello - non aveva mai incluso nei confini della propria parrocchia i beni posti sul Pordelio di fronte a Treporti.

Indipendentemente dalla tenzone tra Torcello e Cavallino sulle anime di quelle terre messe a nuova coltura, la chiesuola veniva probabilmente sempre più trascurata, frequentando i coloni la SS. Trinità in Treporti.

Nel 1766 il parroco di Treporti nel riferirsi ad essa la dichiarava inofficiata già da alcuni anni, e le celebrazioni vi erano state sospese. Il culto dovette essere riattivato negli anni seguenti perché nel corso della visita pastorale del vescovo da Ponte nel 1779 questi delegò il parroco di Cavallino alla visita della chiesetta che venne trovata in condizioni dignitose [47].

L'edificio sacro rimase in piedi ancora qualche decennio tanto che nel 1818 - ed è questa l'ultima notizia - figurava, sotto Cavallino, nell'elenco degli edifici religiosi presenti sul territorio quando la diocesi di Torcello fu unita al patriarcato di Venezia[48].

Jacobus Feitama console d'Olanda a Venezia e benefattore della parrocchia

Tornando alla visita episcopale del carmelitano Vincenzo Maria Diedo nel 1737ci sono alcuni particolari, apparentemente insignificanti che, letti con la dovuta attenzione, delineano con estrema chiarezza quale era la situazione della proprietà dell'isola del Cavallino, o meglio della sua porzione orientale, visto che sul versante opposto si erano insediati il Pirona e il nobile Annibale Fonte.

Nella relazione della visita pastorale si legge che il vescovo venne accolto nel palazzo dei patroni dove fu ossequiato <<dal nobile signore rappresentante degli altri, e invitato a consumare la refezione>>. Parole, queste, la cui spiegazione si trova nelle parole di don Porcelli rivolte al medesimo prelato: <<Il parocho viene eletto per nome delli patroni dalli rappresentanti loro ch'ala presente è il sig. Console d'Olanda ch'abita in Venezia ch'agisce e fa gl'interessi delli patroni>>.

Dovrebbe essere chiaro, da queste frasi, come il console d'Olanda - Jacobus Feitama - fosse il rappresentante dei veri padroni, che erano gli eredi di Jan Druyvesteyn, morto senza discendenza nel 1728.

Jacobus Feitama, quinto figlio di Willem Jacobs e di Elisabeth Rutgers, era nato ad Amsterdam il 10 novembre 1695, ed era stato nominato dagli Stati Generali d'Olanda console in Venezia in data 24 febbraio 1731[49].

---

[47]ASV, *Podestà di Torcello*, b. 573*,* fasc. <<Commissarie. Chiesa di Torcello>>, alla data 27 agosto 1766. *EpT*, b. 17, reg. <<Visitatio totius dioecesis Torcellanae sub ill.o & r.mo D. D. fr. Paulo a Ponte incaepta die 28 mensis maij 1775 expleta vero die>>, c. 35*r*.

[48]PIVA, *Il patriarcato di Venezia e le sue origini*, cit., p. 307 cita un documento - che non è stato possibile controllare perché manca la sua esatta collocazione archivistica - dove è indicato l'oratorio di S. Croce alla Pirocca di Ca' Zeno, che dovrebbe intendersi in realtà - fatto salvo il cambio di intitolazione - come S. Croce dei Pirona di Ca' Zen. L'indicazione del Piva è poi stata ripresa in MUSOLINO, *Il culto dei santi*, cit., p. 167, e, recentemente, da S. TRAMONTIN, *Caorle e Torcello: da diocesi a parrocchie*, in *La chiesa di Venezia nel Settecento* a cura di B. BERTOLI, Venezia 1993, p. 192.

[49]Ringrazio per queste informazioni, che mi sono state trasmesse per lettera in data 7 giugno 1993, M.C.J.C. van Hoof, dell'Algemeen Rijksarchief dell'Aja.

Già nel 1723 il Feitama, con il suo compatriota Joannes Ros, aveva costituito in Venezia una società d'affari che, prevista per la durata di 10 anni, in realtà sarebbe poi proseguita fino alla morte del console nel 1753[50].

Il Feitama nel 1740 abitava in Venezia nei confini della parrocchia di S. Maria Formosa dove insieme con il Ros teneva in affitto anche un magazzino, pagando la notevole pigione di 290 ducati l'anno[51].

Sempre per il medesimo anno è dato conoscere con esattezza la situazione della proprietà degli eredi Druyvesteyn a Cavallino, che nel 1730 avevano nominato loro rappresentanti legali Feitama e Ros <<specialmente per poter (...) vendere, fare a soldo (...) tali case, e terre aspettanti alla heredità, e facoltà del fu signor Giovanni Druyvestein (...) posti (...) sotto le ville di Mestre, Moggian, Marcon, e Gaio[52]>>.

A Cavallino gli eredi Druyvesteyn possedevano oltre 200 campi dati in affitto a famiglie di coloni, i cui nomi sono tuttora presenti nel Litorale: Marangon, Regazzo, Maestrello, Padovan, Bozzato. Gli affitti che i padroni riscuotevano annualmente, circa 750 ducati, riguardavano terre e fabbricati. Questi, usando il preciso lessico che poneva distinzioni tra i vari edifici, erano elencati come *casoni*, *casoni di pietra*, *casonetti*, *case di muro, casette*, *tezzoni*, *case da lavorador* e una *casa dominical*, cioè il palazzo che tuttora si affaccia sulla piazza[53]. Altre ancora erano le terre sull'isola in proprietà alla famiglia di Harlem, le quali però non fornivano alcun reddito essendo paludose o sabbiose.

Così Feitama e Ros ricordavano gli aggravi - quelli che oggi chiameremmo oneri deducibili - che gravavano sulle terre dei Druyvesteyn:

> *In oltre si paga al paroco per la cura dell'anime delli affituali sudetti, e le messe dele feste correnti ducati 100. E per l'oglio cere, e mantenimento di paramenti un anno per l'altro ducati 20. Il qual aggravio è stato di necessità d'adossarci, mentre per avanti non si trovò nessuno che volesse abitarvi a causa della lontananza d'altre chiese, per il qualle non viene abbonata cosa alcuna dalli affituali sudetti, al che volendo obligarli converebbe callarli a proportione li affitti, e così l'entrata verrebbe essere tanto meno.*

E' quindi confermato quale fosse il beneficio della parrocchia, 100 ducati per il parroco più 20 ducati per il mantenimento dei paramenti, per i ceri e l'olio per la lampada, proprio per la mancanza del quale si era lamentato il vescovo nel 1711.

Come console d'Olanda in Venezia il Feitama teneva la corrispondenza con la Compagnia olandese per il commercio nel Levante e nel Mediterraneo, alla quale inviava regolarmente il resoconto sulle navi olandesi che facevano scalo in Venezia[54].

Oltre a questa carica ufficiale esercitava la mercatura sia in prima persona sia associato al Ros. Numerosissime sono, dal 1723 al 1751, le tracce di queste sue attività

---

[50]Il contratto che darà origine alla società di commerci <<Feitama & Ros>>, ben strutturato in 10 articoli, prevedeva che in caso di contrasti fossero escluse le vie legali, e che si ricorresse invece ad un arbitrato extragiudiziale. L'inadempiente avrebbe dovuto versare 500 ducati ai quattro ospedali di Venezia (la Pietà, gli Incurabili, l'Ospedaletto e i Mendicanti). Copia del contratto è in ASV, *Inquisitorato alle acque*, b. 70, fasc. 71.

[51]ASV, *Dieci savi alle decime*, b. 435, Catastico parrocchie, 1740, S. M. Formosa, c. 844*v*, nr. 393.

[52]La trascrizione della procura, tradotta dall'olandese in italiano, è in ASV, *Notarile, atti*, b. 7418, c. 171*r-v*. La procura risaliva al 25 febbraio 1730 ed era stata redatta dal notaio di Harlem Jan Van Cleynenberg per trovare soluzione a una complessa situazione ereditaria che coinvolgeva circa una dozzina di persone.

[53]ASV, *Dieci savi alle decime in Rialto*, redecima del 1740, b. 317, condizione nr. 195.

[54]Nel fondo *Levant Handel*, b. 1901, all'Algemeen Rijksarchief nella capitale olandese, si conservano 38 lettere inviate dal Feitama da Venezia in un arco di tempo dal 10 giugno 1739 al 3 gennaio 1753.

negli atti del notaio veneziano Gabriele Gabrieli, dove si rinvengono negozi per noli di imbarcazioni, polizze assicurative su merci, procure, scritture private, ecc. Si interessava soprattutto al commercio verso i porti dei Paesi Bassi di <<solfi a refuso>> imbarcati a Cesenatico[55], oppure della produzione di <<orsogli alla bolognese>> in un edificio di proprietà del nobile veneziano Pietro Girolamo Capello a Cartigliano[56], nei pressi di Bassano del Grappa, allora fiorente centro della coltura dei bachi da seta e della trattura del filato.

Non scordò tuttavia di tutelare anche gli interessi dei Druyvesteyn in Cavallino, quando i loro beni vennero forse danneggiati dai coloni del vicino, il nobile Annibale Fonte[57].

Al momento non è verificato che il Feitama introducesse anche la coltivazione del tabacco, come sostiene il Dorigo nel suo monumentale lavoro *Venezie sepolte nella terra del Piave*[58].

E' certo invece il nome del suo fattore nel 1750: Giuseppe di Francesco Tosetti detto *Scoppa*[59], come è certo il nome dell'allora parroco, don Giuseppe Tosetti il quale, in data 29 gennaio 1739, veniva presentato al vescovo Diedo da <<Jacobus Faitama consul ollandese e procurator generales D.D. Druustini>>. Alla stessa data seguiva il decreto episcopale di immissione nel beneficio parrocchiale[60].

Alla morte di don Porcelli, nel dicembre precedente, era stato nominato economo temporaneo un sacerdote di Murano, don Silvestro Zuffi, allora incaricato delle celebrazioni nella chiesetta alle porte del Cavallino[61]; don Tosetti si trovava nella

---

[55]ASV, *Notarile, atti*, b. 7443, cc. 176*v*-178*r*, 4 maggio 1749.

[56]ASV, *Notarile, atti*, b. 7130, cc. 171*r*-172*v*. Nel 1729 aveva stipulato, insieme al socio Ros, un contratto per il quale prendeva in locazione <<un edifizio di fabbricar orsogli alla bolognese (...) con tutti li suoi ordegni spettanti alla fabbrica>>. La locazione, di durata quinquennale, venne rinnovata anche nel 1749. Ivi, b. 7443, cc. 189*v*-190*v*.
G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856, alla voce <<orsogio>> spiega che si tratta di un tessuto in seta che si doveva ordire.

[57]I coloni coinvolti erano tali Sebastiano Fioreto, Filippo Riguto e Domenico Cesarato. ASV, *Podestà di Torcello*, b. 390, carta sciolta in data 6 maggio 1742. Domenico Cesarato, originario di Spilimbergo, si sposò nel 1732 nella chiesa della SS. Trinità di Treporti; in quella parrocchia, appartenendovi, battezzò nel 1735 i propri figli gemelli Giovanni Maria e Angela Maria, e nel 1739 Maria Elisabetta.

[58]W. DORIGO, *Venezie sepolte nella terra de Piave. Duemila anni fra il dolce e il salso*, Roma 1994. Dovrebbe assegnarsi ad uno dei collaboratori dell'autore il paragrafo dedicato al Feitama, (nella variante errata di Faitema) al quale è attribuito il tentativo di coltivare il tabacco. La fonte citata è un manoscritto presso la Biblioteca del museo Correr di Venezia, *Gradenigo-Dolfin 202*, c. 149*r*, con notizie su Cavallino redatte mentre Alberti era proprietario dell'isola (1686-1701). Nel codice è scritto in maniera intelligibile che <<in esso fu seminato da un Fiammingo la prima volta il tabacco>>, da cui si deduce che l'introduzione di quella pianta fu anteriore all'Alberti e, quindi, anteriore al Feitama che non era Fiammingo, bensì olandese. La medesima notizia, a stampa, si trova in un libro del 1696 del padre servita V. M. CORONELLI, *Isolario dell'atlante veneto del padre Coronelli*, Venezia 1696, p. 32. Sempre nel paragrafo citato del testo *Venezie sepolte*, si attribuisce al Feitama la costruzione del palazzo padronale, che invece fu più semplicemente rimaneggiato, e l'ampliamento della chiesa che fu invece costruita ex novo.

[59]SME, *Matrimoni*, reg. <<Battesimi. Matrimoni. Morti>>, 19 gennaio 1750.

[60]*EpT*, b. 14, f. <<Torcellanus ab anno 1720 usque ad annum 1742>>, seconda numerazione, c. 76*v*.

[61]A don Zuffi, come mansionario all'oratorio Foscarini, successe don Stefano Grandis, originario del regno di Napoli. SME, *Battesimi*, reg. 2, c. [128].

parrocchia di S. Giovanni Battista di Cavazuccherina, dopo essere stato nominato economo quando era scomparso il parroco don Agostino Sutti nel febbraio 1736[62].

E' dunque plausibile che il Feitama e il Tosetti, originario di Chiarano nella diocesi di Ceneda (cioè di Vittorio Veneto), si fossero conosciuti in loco, e il console, valutate le sue capacità, gli avesse proposto il trasferimento a Cavallino.

Non è dimostrabile, sottoponendo a spoglio i registri canonici di Cavallino, la parentela tra don Giuseppe e il Giuseppe gastaldo degli olandesi; sta di fatto che nelle anagrafi parrocchiali gli atti che riguardano la famiglia Tosetti incominciano proprio nel 1739, come se a seguito del parroco fossero arrivati alcuni suoi familiari.

E' lo stesso nuovo parroco a descrivere con poche parole il momento del suo arrivo a Cavallino, annotando nel libro dei battesimi:

> *Io don Giuseppe Tosetti son venuto al governo di questa parochia li 30 gienaro 1739 con la neve alta a mez'omo, e gran fredo.*

Doveva rimanervi per 22 anni, infatti

> *il benemerito nominato paroco (...) finì di vivere nel giorno 26 gennaro 1762, la di cui salma giace in coro*[63].

La popolazione di Cavallino andava costantemente incrementandosi, soprattutto con l'arrivo di nuove famiglie provenienti o dai centri meridionali del Dogado o da località collocate lungo le aste fluviali del Piave e del Sile, e aveva raggiunto nel 1743 il numero di 158 abitanti distribuiti in 26 famiglie[64].

La piccola chiesa cominciava ad essere insufficiente quando la comunità si stringeva attorno al parroco per le celebrazioni; da qui la necessità di avviare un nuova edificazione, e non un semplice ampliamento, per rispondere al crescere del numero dei fedeli.

L'inizio dei lavori si deve porre al 1744, anno indicato dallo stesso don Tosetti nella memoria circa la morte del Feitama.

Nel luglio del 1751 si stava probabilmente ultimando il coperto, come si deduce dall'atto di battesimo - conservato in parrocchia a Cavallino - del figlio del *marangon* veneziano Giorgio Bernardo Pasolin[65]:

> *Adì 26 luglio 1751 Lunedì. Giacobbe Bernardo figlio di maestro Giorgio Bernardo Pasolin e della signora Elisabetta Vidotti sua legitima consorte di Venezia della parochia di S. Ternita, ma per esser venuta a trovare suo marito in occasione che quì marangon della chiesa nova naque hieri a hore 6 circa, e fu battezato da me pievano sudetto. Padrino fu Dionisio quondam (=di) Giovanni Siviero*.

Un altro atto di battesimo fissa con precisione, all'8 settembre seguente, la prima celebrazione liturgica nella nuova chiesa:

---

[62]*EpT*, b. 14, f. <<Torcellanus ab anno 1720 usque ad annum 1742>>, seconda numerazione, cc. 76*v*, 26*v*. Don Tosetti compare negli atti canonici di S. Giovanni Battista dal luglio 1733 all'aprile 1738.

[63]SME, reg. <<Battesimi. Matrimoni. Morti>>, carta sciolta.

[64]ASV, *Podestà di Torcello*, b. 464, don Giuseppe Tosetti ai Provveditori alla sanità, 28 luglio 1743.

[65]Nel 1746 il *marangon*, già residente nella parrocchia della SS. Trinità (S. Ternita) in Venezia, ivi battezzava il figlio Giovanni Battista - morto poi due anni dopo -, scegliendo come padrino Giovanni Cappazzo, oste al Lido. Consultando i registri canonici di questa pieve veneziana, non si hanno più tracce della presenza del Pasolin dopo il 1751; forse dopo la permanenza in Cavallino il suo lavoro lo condusse altrove e non ritornò nella Dominante. Il nome del Pasolin compare in un elenco di *marangoni* accolti nella rispettiva corporazione, ma l'assenza di una data non aiuta a raccogliere ulteriori informazioni circa questo artigiano. Cfr. ASV, *Arti*, b. 304, fasc. segnato <<Marangoni per prove>>, c. 33*v*, <<Nota del libro dei marangoni novei>>.

Adì 8 setembre 1751 mercordì. Pietro figlio di Francesco di paron Zuanne Ragazzo e di Francesca sua legitima consorte naque hieri a hore 20 circa e fu battezato da me don Giuseppe Tosetti pievano qui alla chiesa nova allo Palazzo, avendo fatta l'acqua da novo iusta le rubriche del Rituale romano questa mattina per esser posto hieri il battisterio nel suo nichio veramente stabilito come sta, e iace. E questo fu il primo battezato in questa nova chiesa parochiale doppo aver celebrato la santa messa della natività della Beata Vergine (...). Io d. Giuseppe Tosetti pievano sudetto.

Nel frattempo di Cavallino ci si era occupati anche nei palazzi del potere in Venezia, al fine di sanare quello che, con un'espressione d'attualità, chiameremmo abuso edilizio.

Antichissimo era, infatti, il divieto - stabilito dal Maggior Consiglio nel 1347[66] - di erigere chiese, ospedali e monasteri senza averne avuto pubblica licenza.

Da Cavallino - forse contando sulla distanza dalla Dominante, oppure sul fatto che la chiesa veniva realizzata sotto l'auspicio di una così alta personalità come il console d'Olanda - sta di fatto che né venne presentata alcuna richiesta per il nuovo edificio religioso né il Senato, organo competente in materia, prese alcuna *parte*, cioè emanò alcun decreto, circa ciò che si andava edificando in quel non lontanissimo villaggio del Dogado.

Solo a ridosso del 16 marzo 1751, quando i lavori erano già a buon punto - come dimostrato dagli atti di battesimo citati in precedenza - ci si rivolse al Doge per ottenere, a posteriori, l'autorizzazione necessaria.

Dalla *supplica*, conservata purtroppo in copia, si ha la conferma che i lavori erano in via di conclusione e che erano stati sostenuti dal Feitama, il quale offrì <<gratuitamente l'occorrente fondo>> - non a caso la chiesa nuova era stata definita dal parroco don Tosetti e dai parrocchiani <<allo palazzo>>, cioè adiacente alla casa dominicale degli olandesi.

Oltre allo stato rovinoso della chiesa preesistente - che non è da ritenersi il motivo principale della nuova costruzione, come lascia invece intendere la supplica, perché meno di un decennio prima dell'inizio dei lavori il vescovo Diedo l'aveva trovata in buone condizioni - predominante dovette essere la necessità di un ampliamento e il desiderio, da parte del Feitama, di dare una quinta urbana al proprio palazzo, creando così un spazio che sarebbe diventato la piazza del paese.

Che il Feitama avesse intuito giusto ne è conferma il successivo sviluppo del paese; come è conferma, per ottuso contrasto, la costruzione in tempi moderni del palazzetto di proprietà comunale che sacrifica, indecorosamente, l'ampio respiro dell'affaccio della piazza sulla laguna.

Tornando ai palazzi del potere in Venezia, la *supplica* venne posta in discussione - come stabiliva la prassi - nel Collegio che richiese informazioni al podestà di Torcello, al consultore in jure e ai Dieci savi sopra le decime.

La risposta del frate servita Carlo Celotti esprimeva parere favorevole alla <<concession della venia del loro innocente trascorso>> e ufficializzava, accettandola, <<l'ignoranza delle leggi>> da parte di parroco, parrocchiani e giuspatroni.

L'assenso alla moratoria veniva accompagnato da una serie di meticolose prescrizioni circa il destino del vecchio edificio sacro. La demolizione era consentita ma sul sedime si doveva piantare una croce che avrebbe così anche segnalato la presenza di un cimitero contiguo e circondato da un muro. Con il materiale di risulta della demolizione si doveva, inoltre, procedere alla costruzione di un piccolo oratorio dove celebrare nelle festività principali.

Con ducale del 10 luglio 1751 il doge Pietro Grimani concedeva il perdono per il mancato rispetto delle leggi in fatto di erezione di edifici sacri, recepiva le indicazioni del

[66]Trovo la notizia in BMC, ms. Cicogna 3287.62.

consultore in jure e richiedeva le necessarie licenze del vescovo torcellano.

Se l'otto settembre 1751 si celebrava, come si è visto, il primo battesimo nella nuova chiesa, i lavori continuarono anche negli anni seguenti interessando la canonica, sulla destra dell'edificio, e la torre campanaria come si deduce, chiaramente, da un appunto di don Tosetti allorquando seppe della morte di Jacobus Feitama:

> *Lì 4 febraro 1753 domenica a ore una di note è passato da questa vita l'illustrissimo signor Giacomo Feitama, padron di quest'isola, iurisdicente, con male lungo di febre maligna. Il quale terminò di fabricar la chiesa qui nova trasportata dalla chieseta vechia ove è il cemeterio, e ereta questa sudeta con il campaniel sino alla cuba, e da terminarsi la facciata essendo greza; ed in tempo di qui sua morte lasciò ducati* [bianco] *per difinirla sì faciata che cubba del campaniel sudetto, essendo anco da me pievano sottoscrito agiuto, con lire 50 l'anno, e così da parte di questi parochiani lasciati chi 16 chi 20 lire per famiglia sino dall'anno 1744. E da me pievano sudetto Tosetti, e comando del sudetto signor quondam Feitama console d'Olanda qui fu padrone. Mi fece casa al dispendio, e comando di sudetta chiesa tutto il corso sino al fenimento, come jace, avendo tralasciato li ultimo giorni dell'anno 1751 con riserva come sopra di terminar alla perfecione*[67].

Un solo punto rimaneva in sospeso nel documento qui sopra trascritto, ed era il lascito testamentario del Feitama che il parroco si aspettava, probabilmente perché promessogli verbalmente, per concludere sia la facciata che il campanile. E poiché il testamento del Feitama non era stato ancora aperto, don Tosetti lasciava ovviamente in bianco la cifra esatta, forse proponendosi di aggiornare poi la memoria.

L'indicazione già ricordata che il console abitasse in Venezia nella parrocchia di S. Maria Formosa è utilissima per poterne ricercare il necrologio nei libri dei morti di quella parrocchia. L'atto di morte infatti recita così:

> *Adì 5 febraro 1753. L'ill.mo sig. Giacomo quondam Gugielmo Feitaman console d'Olanda, protestante d'anni 57, amalato da febre acuta con infiammazione di fegato, giorni 21 come da fede del medico Tonatti al n° 1699, morì ieri sera all'ore una*[68].

Il console d'Olanda, sentendosi vicino alla morte, aveva mandato a chiamare Gabriele Gabrieli, il notaio di fiducia che lo aveva servito nei precedenti quindici anni, e gli aveva consegnato la cedola testamentaria nella quale istituiva come esecutori testamentari il socio Joannes Ros, il nipote Filippo Van Sande ed Edmond Swammerdam, impiegato nella ditta Feitama & Ros[69]: appunto a questi tre deve essere attribuita la decisione di non rispettare la volontà del *de cuius* circa il luogo di sepoltura, che doveva essere Cavallino.

Per completare la fabbrica della chiesa di S. Maria Elisabetta lasciava 500 ducati, dai quali però dovevano essere scontati quelli che lui aveva già anticipato ai parrocchiani per quel preciso scopo.

Al suo fattore, Giuseppe Tosetti, lasciava 30 ducati, mentre l'eredità vera e propria

---

[67]SME, reg. <<Battesimi. Matrimoni. Morti>>, c. 51.

[68]ASCP, *S. Maria Formosa*, r. << Morti. 1748-1757. LXVI>>, c. 187. Il necrologio esistente nelle carte dei Provveditori alla sanità è pressoché identico, con l'ulteriore variante nella grafia del cognome che viene scritto Faitiman. ASV, *Provveditori alla sanità,* b. 940, <<Necrologi>>, *ad diem*.

[69]David Van Sande aveva sposato la sorella del console, Elisabeth Feitama. Edmond Swammerdam e il Van Sande venivano utilizzati come interpreti giurati dal notaio Gabrieli in negozi relativi a noli di imbarcazioni comandate da capitani olandesi. Ad es., cfr. *Notarile, atti,* b. 7443, cc. 176*v*-178*r*, contratto in data 4 maggio 1749 tra la ditta Feitama & Ros ed Elias Hellese della nave olandese *Il Costantino*; *ivi*, b. 7444, cc. 85*r*-86*v*, contratto in data 15 luglio 1749 tra la medesima ditta e Claas Kot, capitano della nave *La Concordia*.

andava divisa a metà tra il suo unico fratello Willem (Guglielmo) Feitama e il nipote Filippo Van Sande, con alcune disposizioni minori per la sorella Elisabeth e per l'omonima cognata. Una cifra consistente andava anche alla diaconia della sua chiesa <<remostrante>> ad Amsterdam, e altri 100 ducati al pievano di S. Maria Formosa affinché li distribuisse ai poveri della contrada.

Se queste sono le volontà testamentarie principali, altri interessanti documenti si trovano allegati al calcolo del *quintello*, cioè la tassa di successione del 5 per cento sui beni lasciati a discendenti non in linea retta come, appunto, Filippo Van Sande[70].

Le carte in questione si configurano come un bilancio accurato della situazione economica del Feitama al momento della morte, con attivi e passivi e con le spese sostenute per le incombenze legate alla tumulazione, nonché con i conti in sospeso per le prestazioni professionali dei medici che lo avevano curato, cioè i dottori Steffani e Tonati, a partire dal 21 gennaio 1753[71].

Gli esecutori testamentari, forse pensando di agire in conformità allo status sociale del defunto, non si adoperarono per dagli sepoltura in Cavallino, ma lo fecero trasportare, accompagnato da sedici gondole, nell'isola di S. Cristoforo[72], unita poi negli anni '30 del secolo scorso a S. Michele a costituire il cimitero di Venezia. Benché di fede protestante, il Feitama dovette avere esequie in S. Maria Formosa, visto i compensi annotati al capitolo, *zagi* e *nonzolo* di quella chiesa.

Un'altra cifra consistente, nel bilancio del solo funerale, era per gli addobbi funebri e per i *corrotti*, cioè per l'abbigliamento a lutto destinato alla servitù: in tutto oltre 700 ducati. Era lasciata in bianco sia la spesa <<per la lapide di marmo, con intaglio d'inscrittione sopra il sepulcro del defunto come comandò con il suo testamento>>, sia l'ammontare della parcella del notaio rogante il testamento.

Altrettanto interessanti sono le note relative ai creditori e ai debitori della ditta Feitama & Ros, note che restituiscono gli intrecci d'affari degli ultimi tempi della ditta. Tra i debitori troviamo il nome di Francesco Zancarelli che potrebbe anche essere solo un omonimo del curato di Cavallino dal 1718 al 1721; nel caso si trattasse proprio di lui, si dovrebbe collocare in quel periodo l'arrivo in laguna del Feitama - forse già incaricato degli affari di Jan Druyvesteyn - e una sua prima presenza proprio a Cavallino dove per qualche motivo prestò del denaro al parroco.

Non necessita di ipotesi chiarificatrici, invece, l'indicazione <<fabrica della chiesa del Cavalin ducati 910.7>>: si tratta del denaro anticipato dal Feitama per la costruzione della nuova chiesa e dalla qual cifra andavano defalcati i 500 ducati che egli indicava nel suo testamento come lascito. In definitiva, la ditta Feitama e Ros andava creditrice di oltre 400 ducati che i parrocchiani di Cavallino avevano ricevuto in prestito.

Duecento ducati dovevano invece andare all'<<eredità del quondam Zuanne Porcelli>>, cioè a don Giovanni parroco a Cavallino, come si è detto, dal 1732 al 1738. La cifra, 200 ducati, equivale proprio a due canoni annuali che, non avendoli forse ricevuti in vita dal Feitama, spettavano ai suoi eredi. Con questo si ritorna al cospicuo lascito destinato dal sacerdote per opere caritative e di cui, in parrocchia, si continuerà a ricordare la sparizione per buona parte del secolo successivo.

Alla morte del Porcelli, infatti, erano stati nominati suoi esecutori testamentari don Tosetti e il gastaldo della scuola del Rosario i quali, tra il 1739 e il 1748, nelle more della definizione della sua eredità, *livellavano* alla ditta Feitama & Ros 884 ducati a un interesse

---

[70]ASV, *Inquisitorato alle acque*, b. 70, fasc. 31.

[71]Costoro nei pochi giorni che precedettero il decesso dell'olandese gli praticarono - come voleva la scienza medica del tempo - quattro clisteri e tre <<cavate di sangue>>.

[72]Il Feitama dovette essere sepolto nel cimitero evangelico che si trovava sull'isola. Cfr. S. OSWALD, *The Inquisition, die Lebenden und di Toten. Venedigs deutsche Protestanten*, Sigmaringen 1898, pp. 67-72.

del 4 per cento, in attesa di poter raggiungere una cifra più consistente da investire diversamente, il che si realizzò nel 1754.

Nel frattempo i due mercanti olandesi avevano pagato regolarmente gli interessi che costituivano poi il capitale per le doti delle orfane da maritare, e per l'elemosina ai malati poveri della parrocchia[73]. Raggiunto il capitale di 1000 ducati, gli esecutori testamentari di don Porcelli lo investirono in un *livello francabile* presso la Scuola grande di S. Maria della Carità in Venezia, con il solito intendimento di riscuotere un interesse fisso. Data la distanza dalla Dominante, don Tosetti e Girolamo Pasini, gastaldo della scuola del Rosario, nominarono loro procuratore a riscuotere gli interessi tal Carlo Menegagia[74].

E' probabile che il capitale depositato presso la Scuola veneziana al momento dell'indemanizzazione delle proprietà delle corporazioni religiose e delle scuole devozionali - nel 1806 - sia stato distratto dal legittimo proprietario, risultando poi non più rintracciabile dall'ente parrocchiale di Cavallino.

Parroci e patroni nella seconda metà del Settecento

Sempre tra le carte del notaio Gabriele Gabrieli è depositata, in data 31 agosto 1754, un'intimazione di don Tosetti nei confronti di Joannes Ros, come procuratore degli eredi Druyvesteyn, affinché aggiustasse

> *il tabernacolo, con doppia portella, e l'interna di ferro: ma altresì attrovandosi il tabernacolo, che è di legno vecchissimo, ed in pessimo stato, non che di niuna sicurezza, [dovesse] riddurlo di pietra, come si deve, e come esigge ogni buona ragione in una chiesa campestre, ed esposta in un angolo dell'isola, e vicina al mare, e per conseguenza soggetta a riflessibili accidenti.*

L'intimazione di don Tosetti sortì gli effetti dovuti tant'è che il 22 maggio 1755 il vescovo Nicola Antonio Giustinian nella visita pastorale trovava <<il SS. Sacramento collocato in un decoroso tabernacolo e ottimamente custodito e ben protetto>>.

L'altare maggiore era arricchito con un'immagine della Madonna, gli altri due erano dedicati uno alla Beata Vergine del Rosario, l'altro a s. Antonio, ed erano in laterizio. Purtroppo non sappiamo nulla sull'alzato e sulla presenza di altre immagini devozionali. Inoltre, non essendovi traccia di lavori edilizi da portare a termine, è lecito dedurre che la facciata fosse stata completata con l'intonaco fine e il campanile sormontato dalla cuspide. Nella cella campanaria per certo una grande campana già esisteva nel 1762, probabilmente accoppiata con una molto più piccola[75].

Nel 1755 sorgeva ancora <<la chiesa vecchia>> che doveva trovarsi poco distante dal canale perché il vescovo, <<sceso dalla barca, subito la visitò>>, e si recò poi nella casa parrocchiale che distava <<pochi passi>>, avendo però prima decretato che l'antica costruzione <<rimanesse inattiva finché l'altare sacro venisse consolidato[76]>>.

Poiché non è discutibile la posizione della canonica nel 1755, quasi esattamente dove tutt'oggi sorge ancora - pur con altre forme e mutata destinazione -, si ricava che la vecchia chiesa non era troppo discosto da quella eretta con il contributo del Feitama.

Alcuni necrologi tratti dai libri canonici della parrocchia costituiscono validi indizi per

---

[73]ASV, *Notarile, atti*, b. 7457, c. 39.

[74]ASV, *Notarile, atti*, b. 7459, c. 121.

[75]SME, reg. <<Battesimi. Matrimoni. Morti>>, c. 51.

[76]In quella che dovrebbe essere la minuta della relazione della visita pastorale, la medesima disposizione era così espressa: <<Resti sospesa la chiesa vecchia sin che sia inserita la pietra, ed agiustato l'altare>>. *EpT*, b. 16, quaderno <<Torcello. Visite. 1753-1761>>, inserito nel reg. <<Visite pastorali. 1761>>. E' dunque possibile intravedere nella disposizione del presule l'intenzione che il vecchio edificio fosse conservato.

localizzare con una certa precisione la chiesa fatta costruire dall'Alberti. In data 19 luglio 1751 così annotava don Tosetti:

> *Elisabetta figlia di Francesco di paron Zuanne Ragazzo in età d'anni tre circa volò al paradiso, e fu sepolta nel cemeterio all'oratorio, e ove era la chiesa vechia*

e in data 7 dicembre 1752,

> *Domenico figlio di Iseppo Pinese quondam Domenico in età di anni 8 otto circa (...) d'un malle di febre e idropesia, e fu sepolto nel cemeterio alla chiesa vechia ora oratorio da me pievano sopradetto.*

Infine l'otto dicembre 1764 il successore di don Tosetti così scriveva:

> *Giulia figlia del quondam Bozzato d'anni 37 in circa, da resipilia nel capo e mal di peto, in giorni cinque in circa pasò da questa a miglior vita la notte sudetta alle ore 6 in circa (...), con l'asistenza del reverendissimo signor don Francesco Celini paroco delli 3porti. Morì in Sacagnana, fu sepolta in mezzo dell'oratorio vicino al cimiterio da me don Giovanni Domenico Petronio pievano del Cavallin*.

Sono dunque parecchi gli indizi che portano a concludere che la chiesa vecchia, anziché venire demolita come raccomandato dal frate servita Celotti nel 1751, fu trasformata in oratorio sussidiario collocato nelle adiacenze dell'allora cimitero. Non solo, ma all'interno dell'edificio si diede sepoltura a chi si meritava un qualche riguardo come Giulia Bozzato. Il fratello di Giulia, don Giuseppe Bozzato, intendeva essere lui stesso sepolto vicino alla sorella nel vecchio oratorio del paese[77].

Riassumendo: la chiesa vecchia - già coincidente con l'oratorio del 1591 che in qualche modo aveva inglobato, anche se non è dato conoscere se parzialmente oppure in toto - era moderatamente vicino a quella nuova e fu poi riutilizzata come oratorio; al suo interno doveva esservi un sepolcro chiuso da una lapide.

Definito nel 1811 <<oratorio cadente, che in passato era la chiesa parrocchiale>>[78], l'edificio potrebbe coincidere con uno dei più vetusti edifici nei pressi della chiesa nuova, quello, cioè, che proprio lungo il canale Pordelio viene identificato con il nome della famiglia che vi abita da lungo tempo: casa Dalla Mora. Questa abitazione presenta, per uno dei due corpi di fabbrica, una facciata a capanna con timpano semplificato, il quale non può che rimandare ad un precedente uso come edificio di culto.

Ancora, nel 1842 un Angelo Tosetti risultava residente alla <<chiesetta vecchia[79]>> che, dunque, era diventata un edificio ad uso civile con addossato un corpo di fabbrica di volumetria ben superiore.

Tornando al resoconto della visita pastorale del 1755, la popolazione frattanto aveva raggiunto le 180 anime da comunione, a cui si dovevano aggiungere 68 "non capaci"; quindi nel giro di circa 50 anni il paese aveva raddoppiato gli abitanti, segno sicuro di uno sviluppo agricolo che si basava sulla lenta messa a coltura di terre strappate alle acque stagnanti.

Il presule, nel corso della visita pastorale del 1755, interrogò i fanciulli sui misteri della fede e li trovò <<sufficientemente istruiti secondo le loro capacità>>. Toccò al vicario generale ascoltare alcuni fedeli - usualmente quelli più in vista nella comunità - per rendersi conto dello stato della parrocchia e delle qualità spirituali del suo curato.

Francesco di Giovanni Fidado, gastaldo della scuola del SS. Sacramento, Dionisio

---

[77]E' il contenuto di una parte dell'iscrizione sul bassorilievo in rame del 1764 di cui alla nota 35.

[78]ASV, *Prefettura dell'Adriatico*, b. 345, prospetto degli edifici ecclesiastici trasmesso dal subdlegato del ministero per il Culto nel circondario di Venezia al prefetto dell'Adriatico, 23 agosto 1811.

[79]SME, reg. <<Matrimoni. 1765-1868>>, c. 188, 14 gennaio 1852, matrimonio di Angelo Tosetti con Santa Saggio. Il 15 febbraio 1840 era stato battezzato in parrocchia Domenico di Giovanni Costantni, anche quest'ultimo residente <<alla chiesetta>>.

di Giovanni Siviero, guardiano della scuola di s. Elisabetta, Giuseppe di Giovanni Braghin, Giovanni di Matteo Fabris, gastaldo della scuola del s. Rosario erano concordi nell'affermare che in parrocchia non vi era alcun malvivente e che le scuole devozionali svolgevano con zelo le proprie mansioni.

Qualche differenza d'opinione si riscontra invece su don Tosetti, che per alcuni era di buon esempio, per altri si mostrava <<tardo nel venir dagli infermi>>. Altri due punti d'attrito erano il tentativo del parroco di ingerirsi nelle scuole devozionali, e il fatto che non venissero rispettate le volontà testamentarie di don Porcelli.

Quattro anni dopo quest'ultima visita pastorale, quindi nel 1759, i beni dei Druyvesteyn in Cavallino subivano un passaggio di proprietà ed erano smembrati in tre lotti, di cui il maggiore - valutabile in circa il doppio degli altri due - veniva acquistato da Joannes Ros e i rimanenti da Guglielmo Feitama e da Filippo Van Sande[80].

Questo passaggio di proprietà, e quindi di *jus eligendi*, non risulta però nella sbrigativa relazione della visita pastorale del vescovo Marco Corner il 13 giugno 1761, in cui i patroni sono ricordati solo come ospitanti il presule nella loro dimora e come generosi organizzatori di un grandioso rinfresco.

Gli esaminati rispondevano al nome di Didaco di Giovani Bozzato, guardiano della scuola del S. Rosario, Domenico di Bartolomeo Maistrello detto Mondo, gastaldo della scuola del SS. Sacramento, Marco di Lorenzo Minelli, gastaldo della scuola di s. Antonio, Dionisio di Giovanni Siviero.

Questi parrocchiani dichiararono concordemente che nella comunità tutti rispettavano l'obbligo del precetto pasquale, ma avanzarono gravi riserve sul ministero pastorale di don Tosetti, rimproverandogli di essere <<nella dotrina (...) un poco fredo>> e di comportarsi nel confessionale <<con qualche stravaganza>>. Unanime era anche nei fedeli la perplessità circa l'esecuzione delle volontà testamentarie del Porcelli, e la constatazione che il sacerdote <<nelle visite degli infermi è un po' negligente>> al punto che alcuni fedeli erano morti senza i sacramenti[81].

Forse l'età avanzata, in proporzione ai tempi, - don Tosetti sarebbe morto l'anno successivo a 56 anni - o forse altri impegni distraevano il sacerdote dal suo ministero, e di questo si doleva egli stesso col cancelliere del podestà di Torcello il 9 aprile 1761, definendosi oberato da <<li molti miei affari e impedimenti[82]>>.

Anche per Joannes Ros, alla sua morte nel 1767, l'inventario dei beni per il pagamento del *quintello* è fonte di interessanti dettagli, come l'onere di contribuire al mantenimento del sacerdote di Cavallino per 120 ducati annui tra salario vero e proprio, 60 ducati, e <<stara 6 formento, stara 6 fomenton, e vino>>[83].

A don Tosetti subentrò nel 1762 don Giovanni Domenico Petronio - presentato <<personaliter>> dal Ros [84] - che rimase a Cavallino fino al 1775.

Il Petronio nel 1759, quando era ascritto al clero della parrocchia veneziana di S. Giovanni della Bragora aveva partecipato al concorso per l'elezione a parroco di Treporti, ma gli era stato tuttavia preferito - secondo il voto dei capifamiglia -, per 13 a 45, don Francesco Cellini[85].

---

[80]ASV, *Dieci savi alle decime*, b. 1318, <<Scontri>>, c. 166*r*, alla data 16 ottobre 1760.
[81]*EpT*, b. 16, quaderno <<Torcello. Visite. 1753-1761>>, inserito nel reg. <<Visite pastorali. 1761>>.
[82]ASV, *Podestà di Torcello*, b. 567.
[83]Come paragone economico si assuma il fatto che al proprio uomo di fiducia nella ditta commerciale , Giovanni Gerardo Pas, il Ros pagava 150 ducati annui. ASV, *Inquisitorato alle acque*, b.11., conto nr. 26.
[84]*EpT*, b. 30, fasc. <<Pro collatione et approbatione beneficiorum>>, c. 15*r*, 16 marzo 1762.
[85]*EpT*, b. 30, fasc. <<Pro Plebanis>>, c.s.n., 11 marzo 1759.

Durante il suo mandato nel dicembre 1764 venne a morire - come recita il necrologio sopra citato - Giuliana di Giovanni Bozzato, sorella di don Giuseppe. Costui, per ricordarla, nel 1774 fece porre nella chiesetta antica una lapide.

Nel secolo successivo don Sbampati non si spiegava il ricordo di quella lapide, annotando nel libro dei morti, dopo la trascrizione della stessa[86]:

> *Da questo parochiale registro poi consta che Bozzato Giuseppe del fu Giovanni non morì in parochia, nemmeno il reverendo don Giuseppe Bozzato. Morirono bensì in Falconera Giovanni Bozzato, adì 10 febraro 1733 e Giulia Bozzato del fu Giovanni in Saccagnana, adì 8 dicembre 1764*.

Don Giuseppe Bozzato nel 1752 figurava mansionario nell'oratorio di S. Maria del Carmine in Saccagnana dove appunto si spense sua sorella Giulia(na). Nel 1759 era stato economo prima a Treporti, e poi nel 1762, nella vacanza del curato a seguito della morte di don Tosetti, a Cavallino dove risulta aver amministrato una sola volta il sacramento del battesimo[87].

Dall'epigrafe da lui fatta incidere sul rame riproducente la vecchia immagine di Maria si apprende che sentì la propria chiamata vocazionale mentre era in preghiera davanti all'icona mariana, ed è comprensibile che si facesse poi tumulare nella <<chiesa vecchia>>, definita così nell'atto di morte dello stesso don Giuseppe, che volle quindi riposare là dove la sua vita aveva avuto una svolta decisiva. Ovviamente, per don Giuseppe, la chiesa <<vecchia>> non poteva che essere quella antecedente all'edificio

---

[86]SME, reg. <<Battesimi. Matrimoni. Morti>>, c. 74: <<Lapide che è all'entrar in chiesa. Monumentum hoc, paratum est Re.do D.no Iosepho Bozzato Clodiensi Sacerdoti, Die X decima Decembris 1764. Ego D.no Ioseph Bozzato qn. Ioannis, Frater eiusdem sororis Iuliana, qui et aliam huius lapidis scripsi, expecto adventu Domini Iudicisque mei. qui erit die 18 mensis Februari, aetatis quoque meae anno 51=1774 totum mihi absconditum, a deo vero proefinitum, et ideo, haec est domus mea, corpusque meum, D.no miserante, usque ad alterum adventum hic jacet. Deus enim quae praeordinavit, perficiat>>.
[Se ne dà qui la traduzione]. *Questo monumento è stato preparato dal rev.do signore Giuseppe Bozzato sacerdote clodiense. Il 10 dicembre 1764. Io don Giuseppe Bozzato fu Giovanni, fratello della stessa sorella Giuliana, che scrissi altra lapide [diversa da questa], aspetto la venuta del Signore e giudice mio, che avverrà il 18 del mese di febbraio e anche nell'anno della mia età 51=1774, il tutto a me ignoto ma a Dio prestabilito, e perciò questa è la mia dimora, con la misericordia di Dio, fino a quando Dio ciò che ha preordinato compia.*
Dal contenuto di questa epigrafi, si deve intendere che don Giuseppe Bozzato lasciò il testo da incidere su pietra con la data della propria morte in bianco. Egli, infatti, scomparve, stando all'atto di morte che si trova nei libri canonici della parrocchia di S. Martino di Burano e che mi è stato cortesemente sottoposto dall'amico Giuseppe Bozzato, il 17 febbraio di quel 1774: <<Li reverendissimo sig. canonico don Giuseppe Bozzato di Zuanne d'anni 55 in circa dopo giorni 27 di mal di petto morì e fu visitato dal medico Valerio, e fu confessato e communicato ed ebbe l'oglio santo da don Francesco Costantini canonico e fu sepolto nel suo monumento che si trova nella chiesa vechia del Cavallin>>.

[87]Don Giuseppe Bozzato nel 1750 accompagnò il cadavere di Chiara di Giacomo Battain da Mazzorbo al cimitero di Cavallino; SME, reg. <<Battesimi. Matrimoni. Morti>>, c. 47. Per la sua presenza in Saccagnana cfr. SME, reg. <<Battesimi. Matrimoni. Morti>>, c. 52. Per l'economato in Treporti e Cavallino, cfr. *EpT*, b. 30, fasc. <<Pro collatione et approbatione beneficiorum>>, cc. 13*v*, 15*r*. Per il battesimo di Domenico di Bortolo Caminiotto cfr. SME, reg. <<Battesimi. Matrimoni. Morti>>, c. 51, 9 gennaio 1751. Don Giuseppe amministrò alcune volte il sacramento del battesimo nella parrocchia di Treporti, con la licenza del parroco o in qualità di economo, tra il 1757 e il 1759.

sacro realizzato exnovo a partire dal 1744.

Alla morte di Joannes Ros le sue terre a Cavallino dovettero passare, per vie che non si è in grado di documentare, a Giovanni Gerardo Pos, suo collaboratore nei commerci il quale, in un atto di battesimo della parrocchia di Cavallino del 30 luglio 1769 veniva definito <<giurisdicente questo luogo>>. Ed è, di conseguenza, lui a stipulare una compravendita di quei medesimi beni a favore di Bartolomeo di Francesco Pomè, che per lungo tempo aveva mantenuto rapporti di lavoro con quella straordinaria figura di nobile, politico, mercante e imprenditore agrario che era Andrea Tron[88].

Il Pomè veniva in possesso di

tutti li beni ch'esso signor Gerardo Pos possede nell'isola del Cavalin in Lio Mazor sotto Torcello, tanto quelli a coltura, quanto gli altri pascolivi, vallivi, montoni di sabbia inutili, affittati, e non affittati, tutti compresi, e niente eccettuato, con il palazzo dominicale, e sue adiacenze, fabbriche colloniche, abenze, e pertinenze, giurisdizioni, non che il diritto per quanto ad esso sig. Pos spetta di ellegger paroco nella chiesa di detta isola, beni tutti di libera raggione di esso sig. Pos, come afferma, pervenutili in vigor de' suoi giusti titoli[89].

Nel rogito era anche specificato l'aggravio relativo all'onorario del parroco di Cavallino e al mantenimento della chiesa, nonché il prezzo pattuito per la compravendita: 17500 ducati.

Nell'aprile 1775 la porzione maggiore dell'isola cambia proprietario e qualcosa si guasta sicuramente nei rapporti con il parroco, don Petronio.

Se la sua rinuncia ai benefici parrocchiali, consegnata nelle mani del presule da Ponte il 13 dicembre del medesimo anno[90], può apparire un normale avvicendamento, non sembra più tale alla luce di un memoriale della curia torcellana redatto nel 1810 per contrasti tra i titolari dello *jus eligendi* e il parroco di allora, don Giovanni Molin[91]. Nel memoriale - il cui redattore non è identificabile - si ricordava come don Petronio fosse stato rimosso, su richiesta dei giusabenti, perché persona non degna.

Questo però sembrerebbe contrastare non tanto col fatto che lo stesso fu poi curato a Treporti dal 1776 al 1783[92], quanto con un attestato del vescovo da Ponte, in data 15 dicembre 1775, nel quale si dichiarava che il Petronio <<non era scomunicato, inquisito, processato, querelato o sospeso, né interdetto[93]>>.

E' dunque ipotizzabile che il curato di Cavallino abbia presentato le dimissioni, per salvare la faccia, e si sia subito fatto rilasciare un documento dal proprio superiore che lo garantisse nel prosieguo della sua attività sacerdotale. Questa ipotesi è confermata da due lettere di Filippo Van Sande al vicario episcopale di Torcello[94]. Nella prima, in data 7 dicembre 1775 gli si chiedeva di convincere il Petronio a rinunciare al beneficio parrocchiale <<ingiustamente ottenuto, e alla cura peggio amministrata>>, nella seconda,

---

[88]Il carteggio Pomè-Tron è in BCV, ms. Pdc 1954/84, 1976/206, 304 ed è relativo a lettere dal gennaio 1751 al giugno 1766. Su Andrea Tron si veda l'efficace sintesi di G. GULLINO, *Le dottrine degli agronomi e la pratica agricola*, in *Storia della cultura veneta*, vol. 5/II, Vicenza 1986, pp. 404-407. Al Tron si deve la conversione in redditizia risaia della palude del Vallio, dove un ramo del Sile si immette in laguna. Non è da escludere che per motivi legati a questa trasformazione agraria il Pomè sia arrivato in laguna venendo a conoscenza dell'isola del Cavallino.

[89]ASV, *Notarile, atti*, b. 9684, protocollo nr. 69 alla data 26 aprile 1775.

[90]*EpT*, b. 30, fasc. <<Pro collatione et approbatione beneficiorum>>, c. 29*r*.

[91]ASPV, *Parrocchie*, b. 95.

[92]*EpT*, b. 30, fasc. <<Pro collatione et approbatione beneficiorum>>, c. 32*v*, dove si apprende che il Petronio fu ordinato sacerdote il 15 marzo 1762. Da Treporti passò poi a S. Michele di Quarto d'Altino dove morì nel 1785. *Ivi*, c. 53*r*.

[93]*EpT*, b. 30, fasc. <<Pro collatione et approbatione beneficiorum>>, c. 30*r*.

[94]ASPV, *Parrocchie*, b. 95.

del 10 seguente, il patrono olandese comunicava che

> *Domenico Petronio l'altro giorno ha radunato i capi del popolo, alla cui presenza ha dichiarato pateticamente che egli è costretto a rinunziare al beneficio, oggi parte dal Cavallino, jersera ha manato la sua robba dal Cavallino a Venezia.*

Bartolomeo Pomè e Jacobus Van Sande si recarono di persona dal vescovo da Ponte per presentare il nuovo curato, il padovano don Francesco Torresan ascritto al clero di S. Eustachio (S. Stae), in data 30 dicembre 1775 e il 5 gennaio successivo il vescovo immetteva il nuovo parroco nel beneficio di S. Maria Elisabetta[95].

Vincenzo Formaleoni nella sua *Descrizione topografica, e storica del Dogado di Venezia*, edita in Venezia nel 1777 per i tipi di Giammaria Bassaglia, collocava Cavallino

> *sul lido di questo nome lontano da Torcello miglia sei, e dieci da Venezia. La chiesa Parocchiale di questa villa è sotto l'invocazione di S. Maria Elisabetta della Diocesi di Torcello, juspatronato dei signori Pomè, e Van-Sand*[96].

La famiglia Pomè dovette prendersi a cuore le proprietà del Cavallino, sia cercando di introdurre migliorie nel regime delle acque[97] sia scegliendo di celebrare proprio in Cavallino il matrimonio di Teresa Gesù Antonia di Bartolomeo Pomè con Jacopo Giovanni di Filippo Van Sande: era il 13 gennaio 1777.

Tra i testimoni di nozze c'era anche il cappellano, don Francesco Foschi, che risulta essere stato a Cavallino prima saltuariamente[98], e poi stabilmente dal 1768 fino al 18 dicembre1799 quando morì, come attesta il seguente necrologio:

> *Il reverendo don Francesco Foschi quondam Felice nativo di Corozzoli diocesi d'Ascoli, e da anni 38 abitante in questa parrochia in qualità di cappellano, di anni 62 in circa morì oggi all'ore 20, munito de SS. Sacramenti dopo giorni undici di malattia da miserere o passione illiaca per attestato dell'Ecc.te Giovanni Battista dottor Novello medico di Burano, e il giorno 19 - all'ore 19 - fu sepolto in questa chiesa nel sepolcro dei sacerdoti, accompagnato da me pievano, e dalli cappellani della Cava, e dei Tre Porti.*

Altro modo di dimostrare l'affetto verso il luogo e verso i coloni fu quello di tenere a battesimo i loro figli, come si faceva anche nella Dominante per rinsaldare il vincolo tra nobiltà e popolino[99].

Il 19 maggio 1787 i Giudici di petizion provvidero all'inventario dei beni di Bartolomeo Pomè, da poco scomparso, trascrivendo debiti e crediti[100].

---

[95]*EpT*, b. 30, fasc. <<Pro collatione et approbatione beneficiorum>>, c. 30.

[96]V. FORMALEONI, *Descrizione topografica, e storica del Dogado di Venezia con una nuova carta di questa provincia*, Venezia 1777, p. 51.

[97]ASV, *Savi ed esecutori alle acque*, b. 16, relazione nr. 16 circa lavori in Marinona.

[98]ASV, *Podestà di Torcello,* b. 573, fasc. <<Commissarie. Chiesa di Torcello>>, dichiarazione autografa di don Giovanni Domenico Petronio in data 28 agosto 1766. <<Faccio fede giurata io sottoscritto pievano della chiesa parochiale di S. Maria Elisabetta di Equilo vulgo Cavallino. Qualmente nella mia chiesa non vi sono altre mansionarie che una sola di messe dodeci al anno, con l'elemosina di lire venti annue, quali vengono officiate dal reverendo don Francesco Foschi, abitante nella Dominante, qualli vengono dalo stesso officiate in qualche giorno feriale, il qual reverendo tutte le feste, per comodo, e devozione de miei parochiani, viene a celebrare la sudetta messa con l'elemosina di lire quattro per ogni festa, qualle elemosina viene contribuita da detti parochiani ed io paroco sudetto celebro per divoti, e delle elemosine, che si racolgono dalla casella delle anime purganti, con l'elemosina di lire due per cadauna, né vi sono altre mansionarie, anniversarii, obblighi di messe, né adventizie in fede affermo>>.

[99]In data 6 marzo 1781 Angelo di Bartolomeo Pomè tenne a battesimo i gemelli Michele Vittorio ed Eusebio Teofilo di Michele Bastasini.

[100]ASV, *Giudici di petizion*, b. 488.13.

Tra gli aggravi cadenti sopra le rendite della proprietà a Cavallino vennero inventariati 70 ducati come <<convenzion con il reverendo piovano>> e altri 20 come <<spesa alla chiesa per la lampada>>. A Giovanni Gaspari, gastaldo del Pomè, spettavano 100 ducati annui più altrettanti in cibarie, al suo vallesano 60. Tra i crediti vi erano quelli definiti <<da affittuali, e altri al Cavallino di poca speranza>> che ammontavano a oltre 7.100 ducati, segno dell'indigenza dei coloni che si trascinavano i debiti da un s. Martino all'altro.

Tra i debiti lasciati da Bartolomeo Pomè - oltre a 660 ducati per salari del suo fattore - vi erano circa 8.000 ducati nei confronti di tal Giovanni Adamo Bienenfeld di Vienna, in base a un atto notarile - non meglio specificato - del 16 aprile 1782. Questo Bienenfeld di per sé non rappresenterebbe nulla di particolare se non che nel 1810 lo troviamo tra i proprietari dell'isola di Cavallino e titolare, congiuntamente a Giovanni Filippo Van Sande, del diritto di *jus eligendi*. Si può dedurre che parte della proprietà Pomè in Cavallino gli sia pervenuta a copertura dei crediti che vantava nei confronti del mercante di origini veronesi che aveva <<negozio>> nella parrocchia di S. Polo in Venezia.

Don Francesco Torresan rimase in parrocchia per più di 13 anni e quando morì, il 9 novembre 1789 all'età di 56 anni, le sue spoglie furono tumulate in chiesa, ai piedi dell'altare del s. Rosario.

Dopo due mesi in cui la parrocchia fu retta in qualità di economo da don Foschi, il 12 gennaio 1790 don Luigi Paulini, della chiesa veneziana della SS. Trinità[101] veniva immesso dal vescovo da Ponte nei benefici parrocchiali: doveva accompagnare il paese non solo attraverso il doloroso disfacimento della Serenissima Repubblica, ma anche alle soglie del secolo seguente. L'ultimo atto di un registro canonico dove appare la sua firma è un battesimo del 29 dicembre 1799.

Altri sacerdoti sono ricordati in quel secolo negli archivi parrocchiali di Cavallino: i cappellani[102]e, nel 1742, un certo Agostino Faè <<fra' eremito>> [103].

---

[101]*EpT*, b. 30, fasc**.** <<Pro collatione et approbatione beneficiorum>>, c. 54*r*. Nel 1806 lo si trova curato a Musile. ASV, *Prefettura dell'Adriatico*, b 196, fasc. 3, don Luigi M. Paulini al prefetto, 29 maggio 1809. Era stato ordinato sacerdote il 28 maggio 1772. ASPV, *Clero. Ordinazioni*, reg. <<Ordinationes. 1758 usque ad 23 decembris 1775>>, c. 173*r*.

[102]Si tratta di don Antonio Chinaglia, 1742; don Giuseppe Pensiani, 1745; don Pietro Sabbadino, 1746, 1756-59; don Stefano di Marco, 1747-50; don Francesco Sigoletti, 1759-62; don Antonio Bonfilgli, 1762-63. Don Sabbadino, di origini abruzzesi (da Civita d'Antino in provincia de L'Aquila), nel 1766 risulta mansionario dell'oratorio Priuli, poi Serpos, alla Torre di Caligo. ASV, *Podestà di Torcello*, b. 573, fasc. <<Comissarie. Chiesa di Torcello>>. Questo sacerdote morì a Cavazuccherina il 30 marzo 1781 all'età di 79 e, come si legge nel suo necrologio, fu tumulato nella locale chiesa parrocchiale. Giovanni Serpos, mercante armeno, aveva fatto ricostruire l'oratorio di Torre del Caligo attorno al 1763. DORIGO, *Venezie sepolte*, cit., p. 310.

[103]SME, reg. <<Battesimi. Matrimoni. Morti>>, c. 15. In data 5 febbraio 1742 viene celebrato il matrimonio tra Antonio Gregolin di Treporti e Maria Ragazzo di Cavallino. Testimone del matrimonio risulta tal Agostino Faè <<eremito di questo luogo>>. Non ci sono elementi per ipotizzare altro a proposito di questo religioso; si sa, tuttavia, che nel 1742 <<due persone religiose>> assistettero ad un omicidio consumato nell'osteria alle porte del Cavallino, e forse erano collegate ad un edificio in zona dove si ritiravano per ragioni spirituali. SANTOSTEFANO, *Le porte del Cavallino*, cit., p. 59. Forse ha un qualche fondamento la tradizione orale che la casa Lazzarini, nei pressi dell'attuale cimitero, abbia fatto parte di un piccolo immobile a servizio di una comunità religiosa. Questa ipotesi è suffragata dai ricordi di Bruno (Nello) Lazzarini che ha attinto ai racconti fattagli dalla madre Urban. Memoria di Bruno (Nello) Lazzarin, dattiloscritto, 21 marzo

Ad un altro sacerdote si deve dedicare qualche rigo, cioè don Giovanni Siviero, battezzato a Cavallino il 9 gennaio 1754 e figlio di Giovanni e Lucia Tosetti[104]. Nel 1768 è qualificato come <<chierico>> in un atto di matrimonio[105]; nel 1775 termina gli studi nel seminario vescovile[106] e dal 1795 fino al 1820 sarà parroco di S. Giovanni Battista a Cavazuccherina[107].

1999.

[104]Il cognome della madre coincide dunque con quello di don Giuseppe, sacerdote a Cavallino dal 1738 al 1762.

[105]SME, reg. <<Matrimoni. 1765-1868>>, c. 4, matrimonio tra Giovanni di Domenico Braghin e Angiola di Antonio Minio. Il Siviero è uno dei testimoni.

[106]*EpT*, b. 30, fasc**.** <<Protocollo Sede Vacante per la morte in Venezia di mons. Nicolò Sagredo ... >>.

[107]RUGOLOTTO, *Una storia, tante storie. 500 anni di presenza cristiana in un angolo di terra veneta*, Venezia 1994, p. 133.